



**JOHN LOCKE**

**OGNI 7 SECONDI,  
24 ORE SU 24,  
QUALCUNO NEL MONDO  
SCEGLIE UN ROMANZO  
DI JOHN LOCKE.**

**GENTE  
LETALE**

**Rizzoli**  
MAX



John Locke

# Gente letale

Traduzione di Giulio Lupieri

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2009 John Locke  
*Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale,*  
*Milano, Italy acting jointly with Dystel & Goderich Literary Management*  
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-63095-2

*Titolo originale dell'opera:*  
LETHAL PEOPLE

*Prima edizione digitale 2012 da I edizione : giugno 2012*

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

*Realizzazione editoriale:* Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI).

# Gente letale

## Prologo

L'incendio divampò poco dopo mezzanotte nel seminterato di Greg e Melanie e s'insinuò silenzioso su per la tromba delle scale, come un predatore a caccia di cibo.

Greg non aveva mai letto le statistiche, altrimenti avrebbe saputo che gli incendi domestici possono diventare letali in pochi minuti e che le sue probabilità di svegliarsi erano una su tre.

Eppure ci erano riusciti sia lui sia Melanie. Forse perché lei aveva gridato? Non poteva esserne certo. Sua moglie stava ancora gridando. Tossendo convulsamente, Greg avanzò barcollando verso la porta. Come milioni di altre persone, aveva visto il film *Fuoco assassino* e sapeva che doveva fare attenzione al fenomeno del «flashover» quindi si accertò che la maniglia non fosse incandescente prima di aprire la porta.

In quel momento Melanie rotolò verso il bordo del letto e staccò il telefono dalla base sul comodino. Digitò il 911 e coprì l'apparecchio con la mano. Vedere Greg in azione la fece sentire meglio: era parte di una squadra, non una guerriera solitaria. Poco prima Melanie aveva sfogato il suo panico sul corpo addormentato di Greg, svegliandolo a furia di calci, pugni e urla. E quando alla fine lui si era mosso, l'aveva schiaffeggiato con forza più volte.

Senza bisogno di parlare avevano valutato la situazione e si erano assegnati i compiti: lui si sarebbe occupato delle bambine; lei avrebbe chiamato i vigili del fuoco.

Il telefono non dava alcun segnale e Melanie si chiese se avesse composto il numero sbagliato. Riagganciò e lo digitò di nuovo. Un'improvvisa vampata di calore le segnalò che Greg aveva aperto la porta. Sollevò lo sguardo e i loro occhi s'incontrarono. Continuò a fissarlo per un istante e il tempo parve fermarsi mentre qualcosa di speciale accadeva tra loro. Fu soltanto una frazione di secondo, ma bastò a far rivivere loro otto anni di matrimonio.

Greg serrò la mascella e le fece un cenno rassicurante, come per dirle che aveva visto cosa c'era dietro la porta e che sarebbe andato tutto bene.

Lei non gli credette. Conosceva quell'uomo dalla prima settimana di college, sapeva interpretarne ogni sguardo. E in quello aveva letto un senso d'impotenza. E paura.

Greg si voltò e, proteggendosi il viso con un braccio, si lanciò tra le fiamme. Il ruggito del fuoco impedì a Melanie di sentire la voce dell'operatore del 911, ma udì Greg salire di corsa le scale e chiamare le sue figlie.

«Ti amo!» gridò, ma le sue parole furono inghiottite dalle fiamme. Il calore le seccò la gola. Serrò la bocca e si concentrò di nuovo sul telefono. C'era qualcuno dall'altra parte? Si lasciò cadere sulle ginocchia e urlò la sua richiesta d'aiuto, sperando che qualcuno l'ascoltasse.

In quell'istante ci fu uno schianto, come se le colonne nell'atrio fossero crollate. Le scale non avrebbero retto a lungo. La stanza delle bambine era proprio sopra di lei. Sollevò d'istinto il capo per pregare e vide che sul soffitto s'era addensato uno spesso strato di fumo. Si abbandonò a un lungo, lacerante gemito. Un pensiero terribile si stava insinuando nella sua mente, ma cercò di scacciarlo.

Melanie urlò di nuovo – urlò per le sue figlie, urlò per Greg –, mentre l'aria incandescente le riempiva la bocca e i polmoni, soffocandola.

Non aveva alcuna intenzione di morire. Non lì, in camera da letto. Non senza la sua famiglia. Tossendo e ansimando, strisciò fino alla porta.

La teoria secondo cui l'aria era più respirabile vicino al pavimento sembrava non essere vera nei seminterrati: dense volute di fumo grigio filtravano dalle assi. I polmoni le bruciavano mentre il calore accresceva il suo fabbisogno di ossigeno. Le vene del collo pulsavano spasmodiche. Da quando Greg l'aveva lasciata, il corridoio era diventato impenetrabile. In quel breve intervallo le fiamme erano raddoppiate, sia in altezza sia in intensità, e l'aria era così rarefatta che Melanie riusciva a malapena a restare cosciente.

Mentre si avvicinava alla porta una finestra della camera implose con grande fragore. Schegge di vetro le si conficcavano nella carne come pallini di un fucile da caccia, tempestandole la faccia, il collo e le spalle di cristalli incandescenti. L'impatto la fece cadere su un fianco. Melanie lanciò un grido di dolore e si rannicchiò per proteggersi.

Se si fosse trattato soltanto della sua vita, a quel punto Melanie si sarebbe arresa, ma stava lottando per Greg e le gemelle. Non poteva abbandonarli. Urlò ancora, stavolta con rabbia. Avanzò carponi fino alla porta, strisciò verso i gradini e guardò in alto.

La prima rampa delle scale era già avvolta dalle fiamme: un inferno. Melanie si sentì mancare. Chiamò il marito e le figlie, attendendo invano una risposta.

Poi, come se gliel'avesse sussurrato un angelo, le venne un'idea. Si alzò in piedi e si diresse verso il bagno di servizio. Aprì i rubinetti, inzuppò gli asciugamani degli ospiti e tornò



verso il punto dove prima si trovavano i gradini. «Greg!» urlò, chiamando a raccolta le sue ultime forze, e lanciò gli asciugamani in alto, verso la camera delle bambine.

L'aveva sentita? Le aveva risposto? Non lo sapeva.

I soccorsi arrivarono quattro minuti esatti dopo la chiamata al 911.

Appena udirono le sirene, i vicini uscirono in strada per guardare con sgomento la scena.

Più tardi, ricostruendo l'accaduto, i pompieri stabilirono che Greg era entrato nella camera delle bambine, aveva spalancato la finestra e appeso fuori un lenzuolo per segnalare la loro presenza. Prima di morire aveva avuto la lucidità di far sdraiare le bambine sul pavimento sotto di lui.

Quando erano entrati dalla finestra, i pompieri avevano trovato due asciugamani bagnati sui volti delle gemelle. Erano stati quelli a salvarle, anche se una delle due morì poi in ospedale.

«Figlio di puttana» inveì Augustus Quinn. «Sei un lurido bastardo, ecco cosa sei!» Aveva ragione. A quel punto Creed avrebbe dovuto essere morto, invece non lo era. «Basta così per questa notte.»

Si trovavano ai lati opposti delle sbarre di una cella, venti metri sotto la superficie del suolo. Donovan Creed si alzò in piedi a fatica e fece un ghigno all'orrendo gigante che azionava lo strumento di tortura. «Di quant'era questa?» chiese. «Otto secondi?»

L'altro annuì.

«Adesso dammene dieci.»

«Morirai» ribatté Quinn. Lavoravano insieme da anni, ma il

tono della sua voce era indifferente, nelle sue parole non c'era né calore né preoccupazione. Per lui era solo una questione di soldi, immaginò Creed. L'aveva pagato per somministrargli quella tortura e lui stava esprimendo la propria opinione sulla sua richiesta di continuare. Cosa poteva importargliene se quella notte lui ci lasciava la pelle?, si domandò Creed.

Il sistema di difesa attiva (ADS) era stato ideato per contrastare i terroristi che usavano i civili come scudi umani durante la guerra in Iraq. L'ADS può neutralizzare attacchi in un raggio di duecentocinquanta metri trasmettendo onde invisibili che penetrano nella pelle e portano istantaneamente a ebollizione tutti i fluidi corporei. Il principio era semplice: punti l'arma contro la folla, premi un pulsante e tutti crollano a terra, contorcendosi per il dolore. Poi la spegni, recuperi le armi, identifichi i terroristi, e dopo qualche istante tutti si rialzano. Purtroppo, durante la fase sperimentale si era sparsa la voce che alcuni soldati avevano subito danni cardiaci irreversibili e rotture spleniche. Le organizzazioni per i diritti umani denunciarono il fatto e la reazione dell'opinione pubblica indusse i militari ad abbandonare il progetto.

Donovan Creed era stato tra i primi a testare l'ADS senza subire alcun danno permanente agli organi o ai tessuti. Fin dalla prima esposizione si era convinto dell'enorme potenziale dell'arma come strumento di tortura da campo, a condizione che se ne potessero ridurre le dimensioni. A questo scopo Creed aveva ottenuto dall'esercito un prototipo affinché i suoi tecnici lo trasformassero in una sorta di radiolina.

L'ADS puntato contro Creed attraverso le sbarre della cella era uno dei tre prodotti fino a quel momento. Gli altri due si trovavano in un ripostiglio segreto a sei metri da lì. Quelle armi erano di seconda generazione, più piccole dell'originale, ma

non quanto avrebbero dovuto esserlo per i suoi fini. Ogni fase richiedeva però un nuovo test.

«Non credi davvero che potrei morire» disse Creed. «Lo dici soltanto perché sei arrabbiato.»

Quinn ignorò l'osservazione. «La macchina è stata testata su duecento soldati» recitò. «Quarantasei con esperienza diretta sul campo di battaglia...»

Creed gesticolò, come per scacciare quelle parole. «La solita vecchia storia.»

Quinn si voltò verso la videocamera. «Voglio che sia tutto registrato. Io ti ho suggerito di smettere.»

«Non essere ridicolo» rispose Creed. «Se te ne vai, troverò un modo per farlo da solo.»

«Ma se io me ne vado e tu perdi i sensi, chi spegnerà il raggio?» domandò Quinn.

Creed fissò gli occhi scuri e spenti del gigante, cercando il proverbiale briciolo di umanità. «Non starai mica diventando sentimentale?» lo provocò. Quinn non replicò e Donovan si rese conto che nemmeno nel suo sguardo avrebbe trovato la risposta. Gli occhi di Quinn non erano lo specchio della sua anima, ma due buchi neri senza fondo. «Se continuo a premere il pulsante finché non muori» puntualizzò Quinn, «tutti gli assassini, le organizzazioni criminali e metà dei militari del Paese cercheranno di farmi fuori.»

«Va' all'inferno, Augustus, quelli cercano di uccidermi ogni volta che inventano un nuovo giocattolo. Mi pagano bene per questa roba, non dimenticarlo.»

«In anticipo, spero.»

Rivolto alla videocamera, Creed disse: «Se stanotte morirò, date la caccia a questo lurido bastardo e ammazzatelo come un cane». Poi fece l'occhiolino al suo mostruoso amico e si alzò.

Quinn si strinse nelle spalle. «Posso sempre cambiare il montaggio del finale.» Fissò per un istante Creed, controllò il cronometro e premette il pulsante.

Dieci secondi più tardi Donovan Creed era sdraiato sulla schiena, privo di sensi, mentre le sue urla riecheggiavano tra le pareti della cella.

Augustus Quinn, un uomo del tutto immune da ogni forma di sentimentalismo, lasciò Creed a terra ed estrasse la scheda video dalla telecamera. L'indomani ne avrebbe spedite delle copie alla NSA, alla CIA e al Dipartimento della Sicurezza Interna.

Quinn si infilò la scheda in tasca, ma poi udì un leggero rumore e si fermò. Avrebbe preferito non dover strizzare la sua ingombrante mole nella stretta porta della cella, ma in fondo si trattava di Donovan Creed. Entrò di malavoglia, si inginocchiò e gli prese il polso per cercare il battito. Quando non lo sentì, gli sollevò delicatamente la testa con la mano gigantesca e avvicinò l'orecchio alla sua bocca.

Un roco sussurro fuoriuscì dalla gola di Creed: «Tutto qui, quello che sai fare?».

Sorpreso, Quinn si ritrasse. «Figlio di puttana!» esclamò per la seconda volta quella notte.

Forse un giorno, seduto al bancone di un bar di motociclisti, o appeso da qualche parte a un gancio da macellaio, qualcuno gli avrebbe chiesto chi era il tipo più tosto che avesse mai incontrato.

Donovan Creed, avrebbe risposto Quinn. E avrebbe potuto dilungarsi in decine di aneddoti, ma per provare quanto sosteneva bastava raccontare esattamente ciò che era successo quella notte, senza aggiungere altro e avrebbe concluso recitando le ultime parole di Creed: «Tutto qui, quello che sai fare?». E i presenti avrebbero sorriso perché, come tutte le

ultime parole di ogni uomo in punto di morte, quelle di Creed erano il sunto di tutta una vita.

Ma quelle non furono le sue ultime parole.

«Questa volta» disse, «dammi dodici secondi.»

Quinn sospirò. «Avrei dovuto portarmi uno spuntino.»

Augustus Quinn non teme alcun essere umano né bestia al mondo, tranne l'uomo ai suoi piedi. Nella fattispecie, teme quella parte di Donovan Creed che lo induce a dormire in una cella quando si trova qui, nel suo quartier generale in Virginia, e in soffitte e scantinati di sconosciuti quando è in missione. E Quinn non riesce a capire cosa alimenti l'insano desiderio di Creed di aumentare la propria resistenza alla tortura con queste agghiaccianti sedute notturne in cui funge da cavia umana per testare le nuove armi letali dell'esercito.

Quinn esce dalla porta della cella e rimette la scheda nella videocamera. Controlla la messa a fuoco e preme il pulsante della registrazione.

L'inquadratura restituisce una cella spoglia di due metri per tre. Una stretta branda con un materasso nudo è addossata alla parete di sinistra, un lavandino di acciaio inossidabile la separa dal bagno alla turca. I muri e il pavimento di cemento sono dipinti di grigio. Un lato della cella è chiuso da sbarre d'acciaio da cinque centimetri, con una porta scorrevole al centro per consentire l'accesso del prigioniero. Il soffitto è alto, con una lampada fluorescente protetta da una griglia di ferro per impedire che i detenuti cerchino di romperla utilizzando le schegge come armi.

La griglia diffonde un bagliore verdastro, distorcendo l'immagine dell'uomo che si sta rialzando a fatica sul pavimento, nel mezzo della cella.

Mi svegliai urlando, balzai a sedere e schizzai giù dalla branda come se mi avessero dato fuoco. I miei neuroni scoppiettavano, sovraccaricati dal panico e da un dolore paralizzante. Feci tre passi in avanti, vacillando, e mi schiantai contro le sbarre della cella. Le afferrai, aggrappandomi disperatamente alla vita. Dopo qualche minuto ricordai che avevo trascorso la notte cercando di familiarizzare con il raggio della morte.

Il cellulare stava squillando. Lo ignorai, avanzai verso il bagno alla turca e vomitai tutto quello che avevo dentro, inclusa probabilmente la milza. Il telefono smise di suonare molto prima. Decisi di controllare chi mi aveva chiamato. Soltanto nove persone al mondo conoscevano il mio numero, e non era una di loro. Chiunque fosse, qualunque cosa volesse, avrebbe dovuto aspettare.

Dalla mia cella nella prigione di Bedford, in Virginia, per andare al lavoro mi bastava entrare in ascensore e pigiare un bottone. Le porte si aprirono e qualche istante dopo ero sotto le bocchette della doccia a vapore del mio ufficio. Ci rimasi parecchi minuti, ma non sarebbero bastati a ringiovanire il mio

corpo, ne ero perfettamente consapevole, così uscii e mi versai nel palmo della mano una decina di compresse di Advil.

Mi guardai allo specchio. Di solito, quando mi sentivo così male, avevo bisogno di punti di sutura. Appoggiai i gomiti sul lavandino e mi presi la testa tra le mani.

Nell'ADS erano riposte tutte le mie speranze e anche di più. Nelle settimane a venire avrei imparato a padroneggiare quella maledetta arma, lo sapevo, ma per il momento mi stava facendo sputare sangue. Mi chiesi se gli avvocati della Sicurezza Interna sarebbero stati felici o tristi nell'apprendere che ero sopravvissuto alla prima seduta.

Quando la stanza smise finalmente di girare mi rasai, mi vestii e chiamai Lou Kelly all'interfono.

«Hai trovato qualcosa su Ken Chapman?» chiesi.

«Un sacco di roba. La vuoi adesso?» rispose Lou dopo una breve pausa.

«Sì, portamela» sospirai.

Aprii la porta del mio ufficio per far entrare Lou, mi trascinai in cucina e misi qualche cubetto di ghiaccio e un po' d'acqua nel frullatore. Aggiunsi una bustina di proteine in polvere e una manciata di mandorle ricoperte di cioccolato e lo accesi al massimo. Quando Lou arrivò, stavo già versando il liquido vischioso in un bicchierone di plastica.

Lou aveva in mano un grosso raccoglitore.

«Cento dollari se indovini che tempo fa» disse, posando il faldone sul banco davanti a me.

«Quali sono le alternative?»

«Temporale, bufera di neve, nuvoloso o bel tempo» elencò Kelly.

Il mio ufficio-appartamento si trovava sopra il livello del suolo, ma le finestre erano un potenziale rischio e quindi ne

era privo. I muri erano spessi più di mezzo metro e insonorizzati, non potevo dunque escludere un temporale. Ma era l'inizio di febbraio e il giorno prima ero uscito e c'era il sole. Trangugiai un sorso del beverage proteico.

«Nuvoloso» azzardai.

Lou aggrottò la fronte. «Tanto per te che differenza fa?» chiese. Tirò fuori dalla tasca due biglietti da cinquanta e li posò accanto al raccoglitore.

«Non c'è niente di peggio che uno scommettitore patologico» commentai.

Lou indicò il faldone. «Forse faresti meglio ad astenerti dal giudizio» replicò, allungando una mano e picchiettando due volte sul raccoglitore con l'indice per sottolineare le sue parole.

Lou Kelly era il mio tenente, l'unica persona di cui potevo fidarmi ciecamente. Lavoravamo insieme da quindici anni, inclusa la trasferta in Europa con la CIA. Bevvi un altro sorso di proteine e fissai il faldone.

«Dimmi il succo» gli chiesi.

«Tua figlia aveva ragione a non fidarsi di quel tipo» rispose Kelly.

Annuii. C'era qualcosa che non andava. Lo avevo capito fin dall'istante in cui avevo risposto al telefono, la settimana precedente. Kimberly, che di solito è un buon giudice, soprattutto quando si tratta dei fidanzati della madre, aveva sentito il bisogno di parlarmi di un curioso incidente. «Ken si è rotto un bicchiere in mano» aveva detto. «Le sue dita erano tutte insanguinate!» Mi aveva raccontato che una frecciatina della madre (la mia ex moglie Janet) aveva umiliato il suo nuovo compagno. Anziché risponderle, Chapman si era messo una mano dietro la schiena e aveva guardato fisso davanti a sé, senza dire nulla. E quando Janet si era girata ed era uscita dalla stanza, lui



aveva stretto il bicchiere così forte che gli si era spezzato in mano. Kimberly aveva assistito alla scena. «Quel tipo è molto strano, papà. È troppo...» Cercò la parola. «Non lo so. Passivo-aggressivo? Bipolare? Non me la racconta giusta.»

In effetti, le avevo risposto, il suo comportamento era bizzarro e le avevo assicurato che mi sarei informato.

«Ma non dire niente alla mamma, d'accordo?» aveva preteso Kimberly.

Di fronte a me, Lou Kelly si schiarì la gola. «Tutto bene?»

«Benissimo!» risposi, battendo le mani. «Sentiamo un po' cos'hai trovato.»

Lou mi studiò per un istante. «Ken e Kathleen Chapman sono divorziati da due anni» iniziò. «Ken ne ha quarantadue e abita a Charleston, in West Virginia. Kathleen ne ha trentasei, vive a North Bergen e lavora a Manhattan.»

Strinsi la mano per invitarlo ad arrivare al sodo. «Il succo, Lou» gli ricordai.

Lui corrugò la fronte. «Il succo è che Chapman ha seri problemi a controllare la propria rabbia.»

«Quanto seri?»

«Ha malmenato più volte la moglie.»

«Davvero?»

«Ci sono prove che sia stato ricoverato in un centro di riabilitazione.»

«Che tipo di prove?» domandai. «Empiriche o farmacologiche?»

Lou mi guardò per quello che mi parve un lungo istante. «Da quanto avevi in testa questa battuta aspettando il momento giusto per poterla usare?»

«Un vocabolario forbito è un chiaro segnale di superiorità intellettuale» risposi con un sogghigno.

«Dev'esserci un sacco di spazio libero adesso che l'hai potuta sputare fuori» ribatté lui con il suo umorismo glaciale.

«Continuiamo» dissi. «Mi è venuto il mal di testa.»

«Stando alla lettera che il suo strizzacervelli ha inviato alla corte» proseguì Lou, «Chapman dovrebbe aver imparato a dominare la propria aggressività.»

«Uno squilibrio chimico» suggerii.

«Sono soltanto parole» commentò Lou.

Gli restituii i suoi soldi e trascorsi qualche minuto a scorrere le foto della polizia e i rapporti sulle violenze domestiche di Ken Chapman. Le immagini della moglie Kathleen erano di una barbarie inaudita, ma la violenza era il mio pane quotidiano e avevo visto di peggio. Scoprii tuttavia con sorpresa di provare una strana compassione per quelle ferite. Continuavo a fissare due istantanee in particolare. Era come entrare in contatto con la povera creatura che anni prima aveva avuto il coraggio di fissare con sguardo assente le macchine fotografiche della polizia.

Estrassi le due foto dal raccoglitore e seguii con l'indice i contorni del volto di Kathleen.

All'improvviso mi venne un'idea. Passai le foto a Lou. «I tuoi uomini hanno già tolto i lividi e visualizzato gli effetti dell'invecchiamento per vedere come è oggi?» domandai.

Lui mi guardò con sospetto e non disse nulla.

«Provate a confrontarla con questa signora.» Accesi il cellulare e scorsi le immagini finché non trovai quella che cercavo. «Cosa ne pensi?» chiesi a Lou, porgendogli il telefono.

Lui tenne il cellulare nella destra e le fotografie di Kathleen da giovane nella sinistra. I suoi occhi passarono ripetutamente da una parte all'altra. «Potrebbero essere gemelle.»

«Anche secondo me» risposi, poi presi di nuovo il cellulare e premetti alcuni tasti.

«Chi è?» chiese Lou.

Mi strinsi nelle spalle. «Ti sto mandando la foto via mail. È soltanto una mia conoscente. Un'amica.»

«I miei tecnici potrebbero sollevare obiezioni» protestò debolmente.

«Tu digli solo che stiamo cercando di infiltrare questa donna in una cellula terroristica.»

Lou studiò di nuovo le foto di Kathleen. «Una controfigura?»

«Proprio così» confermai. «E... Lou?»

«Sì?» chiese lui, alzando lo sguardo.

«Di' ai tecnici che mi serviva ieri!»

Lou sospirò e fece per andarsene.

«Aspetta un attimo» lo fermai. «E se Kathleen non fosse la prima vittima di Ken Chapman?»

«Secondo te la tradiva?»

«Forse. O potrebbe aver frequentato un'altra donna dopo il divorzio, prima di incontrare Janet. Credi di poterlo scoprire?»

«Ci provo» rispose Lou.

Appena se ne andò, mi concentrai sul raccoglitore. Mentre leggevo nel dettaglio i rapporti di polizia, un pensiero continuava a frullarmi nella testa: se non faccio nulla, tra un paio d'anni potrebbe toccare a Janet o a Kimberly.

Janet stava per sposare quello psicopatico. Stentavo a crederci.

Ricordai qualcosa che Kimberly mi aveva confessato un mese prima, quando mi aveva parlato del fidanzamento della madre: non riusciva a capacitarsi che fosse davvero innamorata di Chapman.

«Perché dovrebbe sposarlo se non lo ama?» le avevo chiesto.

«Perché la mamma preferirebbe essere infelice piuttosto che sola.»